

L'INFINITO SONO IO

Oriel Pozzoli torna con il nuovo romanzo

di Paolo Porta

Una storia a tratti cruda, di ragazzi e ragazze tredicenni, ambientata nella periferia di una non specificata città del nord Italia. A quattro anni dall'ultimo, *Il donatore*, Oriel Pozzoli, scrittrice nata e residente in Brianza, torna in libreria col nuovo romanzo *L'infinito sono io* (La Vita Felice, pagg. 222, euro 16,50). Una vicenda calda, indulgente anche nella durezza. Paradossalmente 'matura', nonostante il mondo sia quello della preadolescenza. Ne parliamo in questa intervista con l'autrice.

Oriel, perché questo titolo? Qual è la trama?

«Il titolo è il dono di una mia studentessa, tanto giovane e audace da potersi pensare come 'infinita'. Proprio come il protagonista, Filippo Traversi. A un certo punto la corsa di Filippo sulla sua bicicletta s'interrompe. Allora ci sono le voci degli amici, che continuano a raccontare, riempiendo di storie il suo silenzio. Parlano del mestiere di vivere sulla linea d'ombra, da vecchi bambini, innamorati delle loro compagne. Le ragazze hanno le mollette tra i capelli e corpi improvvisamente insidiosi.»

Il protagonista ha un occhio semi-chiuso e per questo è soprannominato ciclope.

«Il ciclope è un essere che suscita curiosità e terrore, non solo per la sua deformità, ma anche perché non accetta le leggi del mondo. A metà strada tra gli Dei e gli uomini, riconosce solo se stesso come misura delle cose. Filippo è nato con un'imperfezione fisica lieve, ma nessuna mancanza è leggera a tredici anni, né dentro né fuori. Intorno ci sono il quartiere, la scuola, l'accampamento degli zingari, l'ospedale che sembra un paese...»

Il tempo del racconto si dilata e si approfondisce nelle pagine in cui alla vicenda di Filippo s'intrecciano i casi degli altri personaggi.

«Alcuni si rivolgono direttamente a lui, gli parlano con urgenza, anche se non può rispondere, e forse neanche sentire. Tutti sono animati dal bisogno di dimostrare che valgono qualcosa. I ragazzi osservano gli adulti con occhi puliti. Curiosi e spaventati, spiano le loro debolezze, con la severità che viene dalla loro trasparenza. Gli adulti sanno che niente conserva la sua prima bellezza.

Perciò guardano i loro figli con invidia e sensi di colpa».

Il contesto in cui sono inseriti i protagonisti, in particolare la famiglia, e il mondo degli adulti in genere, sono piuttosto sconvolgenti, ci sono genitori separati, preti 'sospetti', disagio, sofferenza, lutti. Perché?

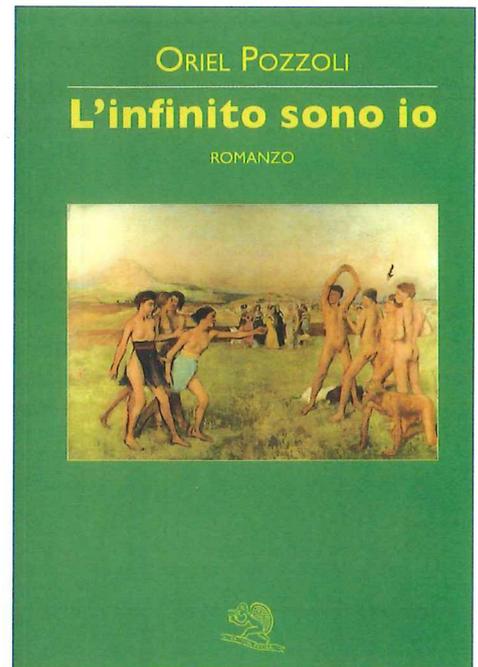
«Vogliamo dire che sono attratta dall'accumulo di disgrazie...? In realtà ci sono lutti grandi, come può essere la perdita di un genitore, ma soprattutto le micro sofferenze che scavano abissi nella vita quotidiana. Graffi che nel tempo diventano ferite profonde, dolori che tolgono il fiato. M'interessa l'aspetto agonistico dell'esistenza, la lotta per la sopravvivenza - come la intendeva Giovanni Verga -; la vittima, certo, ma anche il suo carnefice. D'altra parte, pensiamo all'*Iliade*: la letteratura europea nasce con una storia che trabocca di duelli, di sangue, di morte. E gli adolescenti si appassionano all'epica classica, soffrono e godono di quella violenza».

La composizione narrativa è particolare, si potrebbe parlare di romanzo fatto di racconti. Si è ispirata a qualche tradizione o modello letterario?

«È una sorta di Spoon River alla rovescia: nel mio libro i vivi parlano a una persona, Filippo, il protagonista, che tace. Si rivolgono a un amico che è temporaneamente morto e si raccontano conservando una certa distanza. In questa scelta c'è anche la nostalgia della giovinezza, da parte di chi scrive e forse di chi leggerà. Mi hanno nutrito tutti gli autori che raccontano dell'adolescenza: da Omero a Elsa Morante a Salinger, e ogni pagina di oggi in cui abbia trovato della verità. Verità letteraria, cioè l'autenticità del falso!»

Ha affermato che quest'opera le ha comportato fatica perché si parla di ragazzi. Perché questo interesse per i giovani?

«Una fatica emotiva, perché parlare di ragazzi richiede rispetto, lucidità e delicatezza, nel linguaggio, prima di tutto, e poi nello sguardo, nel punto di vista. L'adolescenza è davvero l'età in cui l'infinito sono io' nel tempo e nello spazio; un ambito



dove tutto può succedere. È un terreno seminato di paura, ma anche di libertà e di sfrontatezza. Attraente in se stesso».

Che messaggio vuole dare con questo libro? Circa il prossimo, può anticipare?

«Non scrivo per dare messaggi, per questo ci sono le religioni, le ideologie. Ho la necessità di scrivere per inventarmi la vita, e per conoscere. Scrivere è una bella invenzione che s'inventa la vita. Posso dire che questo romanzo chiude un ciclo, quello delle storie fatte a scatole cinesi, dalla trama complicata e ramificata. Per il prossimo ho in mente una storia che viene da un mito antichissimo».

Che cosa consiglia a chi vuole avvicinarsi alla scrittura? Perché scrivere?

«Consiglio di leggere, ma anche di non avvicinarsi: siamo già in troppi! Meglio essere precisi negli elenchi della spesa: sono utili, semplificano il percorso, fanno risparmiare il tempo necessario a leggere. È ovvio che per un bel libro occorrono la memoria di quanto è stato scritto prima, e il talento, gli antichi infatti chiedevano ispirazione alle Muse, che erano dee. Scrivere storie d'invenzione è un piacere che allontana dalla morte». ■